



1799

La propaganda dei giornali giacobini

di
Lorenzo Terzi

Festa onomastica di S.M. il Re Ferdinando II

Gaeta, 29-30 maggio 1999

Il testo della relazione tenuta dal prof. Lorenzo Terzi, alla Festa onomastica dei S. M. il Re Ferdinando II, organizzata da l'Editoriale Il Giglio a Gaeta, il 29-30 maggio 1999, nell'ambito delle anticelebrazioni del bicentenario della Repubblica giacobina napoletana.

Il prof. Terzi è esperto di archivistica e collabora presso l'Archivio di Stato di Napoli e l'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Introduzione

Le brevi schede successive presentano otto periodici usciti durante il semestre della Repubblica giacobina napoletana.

Da alcune di queste testate saranno estratte le citazioni, il cui esame potrà farci "toccare con mano" i modi e le forme della propaganda attuata nel 1799 sulle colonne dei giornali giacobini partenopei.

Non si farà cenno alle pubblicazioni di cui si conosce solo il nome o il programma editoriale, ma esclusivamente a quelle che hanno lasciato una consistente traccia nelle biblioteche meridionali.

Sull'argomento "stampa periodica napoletana del '99", è stato scritto molto, ma dovendo indicare una bibliografia essenzialissima, l'elenco può essere limitato a soli due testi:

Girolamo Addeo, *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica Napoletana del 1799*, Loffredo Editore;

Mario Battaglini (a cura di), *Napoli 1799 - I giornali giacobini*, Edizioni Alfredo Borzi.

Si tratta di due opere - non tanto la seconda, in verità, quanto la prima - chiaramente apologetiche in senso filorepubblicano, ma molto ben scritte e documentate, indispensabili per avere una visione d'insieme dell'argomento.

Cominciamo la nostra rassegna, com'è d'obbligo, con il

Monitore Napoletano

È senza dubbio il prodotto più celebre e celebrato della stampa periodica della Repubblica napoletana. Già a pochissimi giorni di distanza dall'ingresso delle truppe francesi nella capitale, precisamente il 29 gennaio 1799, cominciò a circolare per le strade della città un volantino che annunciava la prossima pubblicazione d'un foglio il cui intento era quello di rendere "conto di tutte le operazioni governative" dei giacobini. Il titolo, *Monitore Napoletano*, richiamava esplicitamente l'omonimo periodico parigino, avidamente seguito e letto nella cerchia degli intellettuali partenopei di fede rivoluzionaria. Fu la stessa volontà del governo a istituirlo: secondo Battaglini, anzi, il suo fondatore è da identificarsi nientemeno che nel primo presidente del Governo provvisorio in persona, Carlo Lauberg.

Sabato 14 Piovoso (2 febbraio 1799), con un giorno di anticipo rispetto a quanto era stato annunciato, il *Monitore Napoletano* usciva dai torchi della tipografia di Gennaro Giaccio, il quale firmò il periodico, pur con qualche eccezione, dal I al XXV numero; successivamente, però, la stampa venne curata dalla Tipografia Nazionale.

A partire dal 9 maggio, Eleonora de Fonseca Pimentel ne dovette assumere il ruolo di esclusiva e diretta responsabile. La famosa "patriota", tuttavia, compariva già come redattrice - pressoché unica - sin dall'avviso del 29 gennaio. Il giornale ebbe un ritmo bisettimanale di pubblicazione uscendo quasi sempre, con intervallo di tre giorni, cioè ogni martedì e sabato. Ciascun numero fu costituito da quattro pagine - tranne l'ultimo di sei - che raccoglievano gli articoli su due colonne.

Sopra al titolo - che fu *Monitore Napolitano* dal numero I al numero XIV, e *Monitore Napoletano* dal XV al XXXV (dell' 8 giugno 1799), troneggiavano le due parole-chiave "Libertà" ed "Eguaglianza"; sotto era riportato il numero cronologico con la data di pubblicazione nel nuovo e vecchio stile, ossia secondo il calendario repubblicano e quello gregoriano.

Giornale patriottico della Repubblica Napoletana

Il 16 Piovoso (4 febbraio) 1799, la stamperia Pergeriana iniziava la pubblicazione del *Giornale patriottico*. Si tratta in realtà di otto volumetti di 176 pagine l'uno, usciti con ritmo trimensile il 14, 8, 25 febbraio, il 7, 16, 29 marzo, il 15 e il 29 aprile. Il periodico, scrive Girolamo Addeo, "raccoglieva, introdotti da titoli in carattere corsivo ma senza

distinzioni particolari, i 'monumenti' dei preposti alle istituzioni: avvisi, decreti, leggi, disposizioni, dichiarazioni, inviti, istruzioni, ordini, notificazioni, regolamenti e proclami delle autorità francesi e napoletane con testi quasi sempre [...] in francese ed in italiano [...]; e congiuntamente i 'monumenti' dei promotori della rivoluzione e della nuova educazione patriottica: allocuzioni, discorsi, lettere, memorie, pensieri, orazioni, progetti, sonetti e parlate in lingua vernacola: il tutto si susseguiva senza ordine di rubriche fisse o precostituite, sicché il lettore sfogliava le pagine senza preclusione, ovvero, volendolo, lasciandosi guidare dall'indice analitico generale che chiudeva ogni volume".

Corriere di Europa

Direttore del periodico fu il dotto canonico Giovanni De Silva, frequentatore, nel periodo precedente la Rivoluzione, del salotto-accademia del duca di Belforte. Insieme con il tipografo e giornalista Angelo Coda, a partire dal 28 agosto 1798, diede vita al Corriere di Europa, uscito fino all'arrivo dei francesi per un totale di quaranta numeri.

Nel febbraio del 1799, De Silva e Coda si ripresentarono al pubblico: confessarono la loro "rigenerazione" repubblicana e annunciarono contemporaneamente la ripresa della loro "gazzetta universale". La collezione completa del giornale consta di ventisei fascicoli ordinari ed uno supplementare, editi con cadenza bisettimanale, il sabato e il martedì, dal 16 febbraio al 26 maggio 1799, in formato di otto pagine numerate progressivamente in modo da costituire un corpus di 216 pagine.

Si conserva un documento del 14 giugno 1799 (quando Ruffo stava ancora al Ponte della Maddalena e le macerie del fortino di Vigliena, conquistato il giorno prima, erano ancora fumanti) recante un ordinativo di pagamento di 92 carlini per l'importo di carte di real servizio dal medesimo [Angelo Coda *ndr*] stampate al Quartier generale del Ponte della Maddalena".

Corriere di Napoli e di Sicilia

Benedetto Croce ricorda che il titolo della testata allude ai giorni iniziali della conquista francese, quando il Generale Championnet progettava uno sbarco nella Sicilia rimasta agli anglo-borbonici.

Proprietario e direttore del giornale era il cittadino Marcilly, che insieme con il cittadino Mittois fu anche redattore del Bollettino delle leggi della Repubblica Napoletana, in cui furono raccolti, con numerazione progressiva, tutti gli atti prodotti dalle pubbliche amministrazioni giacobine. Il *Corriere di Napoli e di Sicilia* durò poco più di due mesi, dal 17 febbraio al 27 aprile 1799; si stampò bilingue, in italiano e francese, nella Stamperia nazionale, per un totale di venti numeri di sedici pagine ciascuno, tranne i numeri 6, 9 e 14 di venti pagine più un supplemento di quattro. Osservò un ritmo variabile, a periodicità oscillante dai tre ai cinque giorni. Pur occupando, sempre secondo Croce, il secondo posto dopo *Il Monitore* nel panorama dei giornali dell'epoca, cessò di uscire non appena vennero meno i finanziamenti pubblici (anche questo è un tratto di "modernità", comune a tanta stampa odierna!). Infatti il governo aveva concesso al Marcilly un bonus di duemila ducati per il lavoro dei primi due mesi che, in seguito, non fu rinnovato per motivi rimasti ignoti.

Veditore repubblicano

L'unica collezione pervenutaci del periodico, conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria, è formata da quattro numeri, disposti in ordine progressivo per complessive quarantasette pagine. Secondo l'uso, il *Veditore* fu annunciato con un manifesto che ne precisava il programma, il metodo di conduzione e il luogo di vendita; era anche formulata la promessa che il primo numero sarebbe stato messo in circolazione il 21 marzo 1799, circostanza puntualmente verificatasi.

Gli altri tre numeri seguirono con ritmo decadario, il 30 marzo, il 9, 19 e 29 aprile, quando con tutta probabilità il giornale cessò definitivamente le pubblicazioni. Editori e direttori del periodico furono Gregorio Mattei e Pietro Natale Alethy, quest'ultimo nativo di Ragusa e condannato all'esilio all'indomani della restaurazione borbonica, con

minaccia di pena di morte nel caso fosse rientrato nel Regno senza il permesso di Ferdinando IV.

Giornale estemporaneo

Dalla tipografia di Gennaro Giaccio, la stessa che stampava come abbiamo visto *il Monitore* della Pimentel, uscì anche un altro singolare prodotto del giornalismo repubblicano. Si tratta, appunto, del *Giornale estemporaneo*, il cui nome, come si suol dire, era davvero tutto un programma. Si sa per certo che ne uscirono almeno nove numeri, ognuno dei quali formato da quattro pagine. Tuttavia la collezione completa, conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria e ristampata da Mario Battaglini nel 1988, ne comprende soltanto sette, dal numero 1 dell' 11 Germile (ovvero 31 marzo) del 1799 al numero 9 del 2 Pratile (ovvero 21 maggio) dello stesso anno; sono andati perduti il numero 3 e il numero 7. Il secondo fascicolo, il quarto ed il quinto uscirono, rispettivamente, sabato 6, 20 e 27 aprile; il sesto e l'ottavo sempre di sabato, il 4 e il 18 maggio. Non si conosce il nome del redattore.

Il vero repubblicano

L'iniziativa della pubblicazione di questo periodico, ricorda Addeo, fu assunta all'inizio di aprile del 1799 dal tipografo Vincenzo Orsini, personaggio molto noto nell'ambiente dell'editoria napoletana. Il manifesto che ne annunciava l'uscita prometteva una sola tiratura settimanale, il venerdì. Tale cadenza non venne poi rispettata, stando a quanto possiamo capire esaminando i soli due numeri superstiti presso la Società Napoletana di Storia Patria, il primo ed il quarto. Entrambi i fascicoli sono privi dell'indicazione della data. Girolamo Addeo, basandosi sulla puntuale analisi dei contenuti, sostiene che il primo numero fu certamente pubblicato posteriormente alla giornata di venerdì 19 aprile 1799, mentre il quarto sarebbe molto presumibilmente da ascrivere al successivo venerdì 3 maggio; si deve pertanto ritenere che il secondo e il terzo dovettero essere stampati tra il 20 aprile e il 2 maggio dello stesso anno. Ogni fascicolo, composto di otto pagine progressivamente numerate, era strutturato in tre settori: nel primo si riportavano leggi, decreti e proclami via via emanati dal governo e dalle autorità militari, nel secondo brevi resoconti dei dibattiti che si tenevano nelle commissioni istituzionali, nel terzo notiziari sulle vicende politiche e militari con corrispondenze da varie città italiane ed estere.

Spettatore Napoletano

Mentre le sorti della Repubblica Napoletana erano ormai irrimediabilmente segnate dalla vittoriosa avanzata dell'esercito della Santa Fede e dall'ostilità della masse popolari contro il giacobinismo e i suoi fautori, c'era ancora chi, a Napoli, trovava il tempo e la voglia di fondare un nuovo periodico. Sabato 18 maggio 1799, infatti, uscì lo *Spettatore Napoletano*, testata che riprendeva, nel titolo, un modello una volta tanto inglese: quello dello *Spectator*, per l'appunto, nato grazie all'iniziativa di Joseph Addison. Autore e redattore del giornale napoletano fu invece Nicola Mazzola, celebre patriota "della prima ora", inquisito sin dal 1794, uomo di fiducia di Carlo Lauberg durante il semestre repubblicano, nonché inesorabile "democratizzatore" di numerosi centri del Casertano e dell'Irpinia. Non si sa con esattezza quanti siano i numeri del suo *Spettatore* effettivamente pubblicati. La collezione più completa è quella appartenuta ad Alfredo Zazo, che al giornale e al suo fondatore dedicò un accurato studio sulla rivista "Samnium". Tale collezione è stata ristampata da Girolamo Addeo in appendice alla già ricordata opera *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica Napoletana del 1799*. Comprende quattro fascicoli, ciascuno costituito da quattro pagine con numerazione progressiva, usciti il 18, 21, 25 e 28 maggio 1799. A detta di Zazo, però, la testata avrebbe cessato definitivamente le pubblicazioni soltanto il martedì 4 giugno successivo. Sta di fatto che di quest'ultimo ipotetico numero, come di un quinto che lo avrebbe preceduto, non v'è traccia nelle biblioteche pubbliche napoletane.

La propaganda

Veniamo adesso al nostro tema, la propaganda nei giornali giacobini.

Il carattere essenziale di questa propaganda, che plasma e informa di sé tutta la stampa del semestre repubblicano, tanto per essere chiari, è la menzogna. Essa percorre ogni colonna, dilaga in ogni riga dei periodici rivoluzionari, imperversando con maniere e gradazioni differenti: ora impronta, avvelenandoli, i toni della prosa, ora stravolge i fatti fino ad oltrepassare la soglia del ridicolo, ora, infine, deforma e nasconde la verità con un ghigno sinistro che gli apologeti nostri contemporanei vorrebbero spacciare per "passione civile".

La manifestazione della menzogna si realizza nel *Monitore* e nei suoi fratelli più o meno minori essenzialmente attraverso quattro strategie: la completa subalternità politica e ideologica che induce i giacobini a travisare il vero presentando contro ogni evidenza gli invasori francesi come bonari apostoli di libertà e di pace; la sistematica feroce diffamazione dell'avversario; la pura e semplice diffusione di notizie false; e infine, l'uso fraudolento di parole-chiave del linguaggio religioso al fine di creare perplessità e disorientamento nei naturali nemici del processo rivoluzionario. Mostrerò quindi, con un metodo un po' "rapsodico", alcuni esempi tratti dai giornali elencati in precedenza, come altrettanti "campioni" dell'uso consapevole e sistematico della menzogna attuato dalla stampa repubblicana.

Ancora una volta è giocoforza cominciare col *Monitore*, considerata la sua importanza "quantitativa" e "qualitativa". Si tratta del periodico giacobino che vanta il maggior numero di uscite e che nutre maggiori ambizioni politiche. La de Fonseca Pimentel, inoltre, vi impegna senza risparmio tutto l'armamentario della menzogna, poco sopra inventariato.

E a proposito della completa subalternità agli invasori, iniziamo bene, anzi male, sin dal numero 1 del *Monitore* (Sabato 14 Piovoso, 2 febbraio 1799): già nelle prime righe troviamo uno splendido esempio di capovolgimento dei dati della realtà finalizzato all'esaltazione dell'armata francese occupante. La nostra scrittrice, giornalista, poetessa, patriota, nonché profemminista, declama alata:

«Siam liberi in fine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiam pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciarne alla Repubblica Madre, come suoi degni figliuoli; a' popoli liberi d'Italia, e d'Europa, come loro degni confratelli.

[...] Napoletani, se l'armata francese prende oggi il titolo di armata di Napoli, è ciò in sequela dell'impegno solenne ch'essa prende di morire per la vostra causa, e di non fare altro uso delle sue armi che quello di conservare la vostra indipendenza, e sostenere i vostri diritti, ch'essa ha conquistati per voi. Si rassicuri dunque il popolo su la libertà del suo culto, cessi il cittadino d'inquietarsi per i diritti della sua proprietà: un grand'interesse ha stimolato i tiranni a' grandissimi sforzi ch'hanno fatto per calunniare agl'occhi delle nazioni i sentimenti e la lealtà della Nazione francese; ma pochi giorni son necessari ad un popolo tanto generoso per disingannare gli uomini creduli delle odiose prevenzioni, di cui si serve la tirannia per condurli ad eccessi deplorabili.

[...] L'organizzazione della rapina e dell'assassinio, dall'ultimo re vostro immaginata, e da' suoi agenti perversi eseguita, qual un mezzo di difesa, ha prodotto disastrose e serie conseguenze funestissime; ma rimediando alla cagion del male, facil cosa sarà arrestar gli effetti, e di ripararne queste conseguenze.»

Puntuali e arguti, a tale proposito, i commenti del *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, importantissima e misconosciuta opera reazionaria attribuita al gesuita Lorenzo Ignazio Thjulen e pubblicata una prima volta a Venezia, proprio nel 1799, presso Francesco Andreola, e una seconda a Firenze, presso Campolmi, nel 1849 (quindi, come vediamo,

in due momenti "caldi" dell'offensiva liberale contro la legittimità). II *Nuovo vocabolario*, dunque, chiosa:

«[...]] *si ripete che la religione sarà rispettata conservata e protetta: se per Religione si intende l'Ateismo, la promessa si verifica a puntino; altrimenti è una solennissima menzogna ed impostura.*

[...]] *[la parola proprietà ndr] nelle Repubbliche democratiche finché si spoglia, non ha né uso né significato. Quando si ha Spogliato, si pretende vocabolo sacro.»*

Il 15 Fiorile (4 maggio 1799), il *Giornale Estemporaneo* rincarava la dose rispetto alla Pimentel. Vi ritroviamo lo stesso servilismo ideologico, la stessa mentalità da subalterni che caratterizzò, d'allora in poi, le classi dirigenti meridionali, rendendole incapaci di rappresentare gli interessi del Mezzogiorno, da esse puntualmente sacrificato a qualche astratto "idolo" rivoluzionario: la Repubblica, la Libertà, l'Eguaglianza e la Fraternità nel '99; ancora la Libertà, e l'Unità d'Italia, nel 1860.

«*Giovani Napolitani, l'Italia ha i suoi sguardi sopra di voi; prevenuta in favor vostro, attende con impazienza il racconto delle vostre gesta, e vuol vedere i frutti del vostro coraggio. I bravi Francesi ve ne han dato l'esempio, son pronti ad assistervi, ma vorrebbero allievi degni di loro.»*

Nel primo numero del *Corriere di Napoli e di Sicilia* (29 Piovoso, 17 febbraio 1799) i francesi si identificano tout court con la "Libertà", ovviamente con la lettera maiuscola. Vi si legge, infatti, un appello indirizzato agli abitanti siciliani, rimasti fedeli a Ferdinando IV, e così concepito:

«*Discesa dalla vetta dell'Alpi la Libertà trionfante vien ad inalberare i suoi stendardi sulle rive della Calabria; e va con un passo solo a sormontar lo Stretto di Messina. Voi sorgerete dalle vostre rovine, Siracusa, Leonzio, Agrigento. Figlie troppo infelici degli Elleni, voi ristabilirete il bel culto della Morale sotto il più bel cielo del Mondo. La semplicità maestosa delle Feste della Grecia vostra originaria, e patria tanto gloriosa comparirà nel suo primitivo splendore.*

Adunque duemila anni di avvilitamento, di delitti, di sanguinosa barbarie, cedono ora la piazza alle belle arti ed alle cognizioni della libertà generatrice. Secondate, si secondate con coraggio la grande intrapresa de' vostri liberatori: la gioja, l'abbondanza, la felicità ne saranno il prezzo. Sì, malgrado gli ultimi attentati del Despotismo spirante, malgrado le velenose imposture del fanatismo, malgrado le combinazioni odiose dell'Aristocrazia, voi stessi goderete del frutto de' vostri sforzi, e la vostra posterità benedirà i sacrificj, che voi avrete fatti per essa.»

Qui è notevole, accanto al consueto spirito adulatorio nei confronti dell'armata occupante, la denigrazione selvaggia e indiscriminata che va a colpire due millenni di storia siciliana e meridionale. Guarda caso si tratta proprio dei duemila anni nel corso dei quali è comparso e si è imposto il cristianesimo. Rino Cammilleri, nel pamphlet *Fregati dalla scuola* (Effedieffe), ha colto con ineguagliabile efficacia il nesso esistente fra questa mentalità e tanta manualistica che imperversa nei nostri istituti d'istruzione d'ogni ordine e grado, mettendo altresì in evidenza il fondo irrimediabilmente "pagano" del classicismo:

«*Il Medioevo, i "secoli bui" [...] Sbrigativamente catalogati come "età di mezzo". Cribbio, che lunga morte! Ma "in mezzo" a cosa? All'Età Classica e al Rinascimento. Vuol dire che si era vivi ai bei tempi di Atene e Roma, poi si morì per mille anni e si rinacque infine alle soglie del Cinquecento. Infatti nel Rinascimento riappaiono, nell'arte, i trionfi di Bacco ed Arianna, Ercole, Apollo e Minerva. Cioè il paganesimo antico. Ecco la "rinascita". Tra un paganesimo (quello antico) e l'altro (quello rinascimentale) c'era un periodo di mille anni che quelli che ci abitavano chiamavano "Cristianità". Ergo: durante i secoli cristiani eravamo morti, mentre si era ben vivi nei tempi pagani.»*

Sulle colonne del *Corriere di Napoli e di Sicilia*, come abbiamo visto, la storia del Sud, dopo la chiusura dei templi dei Gentili, è storia di "avvilimento", "delitti", "sanguinosa barbarie", cui si contrappone "la semplicità maestosa delle Feste della Grecia". Ci verrebbe voglia di chiedere all'estensore dell'articolo, duecento anni dopo, a quali feste abbia fatto riferimento, poiché sappiamo per certo che le celebrazioni rituali dell'antichità pagana degeneravano spesso, e abitualmente, in orribili eccessi (altro che *semplicità maestosa!*), eccessi stroncati proprio in virtù dell'avvento della religione cristiana. Al di là di questo, comunque, mette conto di evidenziare un dato fondamentale. La denigrazione del passato storico del Mezzogiorno, visto come causa pressoché unica del suo attuale sottosviluppo affonda le radici negli avvenimenti napoletani di duecento anni fa. Prima di allora il Sud si era comportato come un gigantesco sversatoio e collettore di civiltà, mantenendo la propria identità sotto le varie dominazioni, anzi arricchendola con quanto di più valido i dominatori recavano alla cultura locale: «[...] presero dai padroni del Reame - scriveva Angelo Manna - tutto ciò che alla propria mentalità sembrò opportuno non rigettare, tutto ciò che apparve più consono alla propria natura, e perciò assimilabile senza sforzo. E i conquistatori, a loro volta, presero a piene mani dai modelli culturali dei conquistati».

Con il 1799 si verifica un fenomeno del tutto nuovo: un gruppo di intellettuali, napoletani all'anagrafe, e non tutti, ma estranei al comune sentire della Nazione Napoletana, apre le porte allo straniero in nome dell'ideologia. Questi ingegni pervertiti perseguono l'affermazione di un mondo nuovo, di "nuovi cieli e nuova terra". Il corpo sano della società meridionale reagisce sul duplice piano della dottrina e dell'azione militare, riuscendo a scongiurare l'avvento della palingenesi giacobina. Ma nel 1860 la storia, come sappiamo, non si ripeterà.

La calunnia e la diffamazione usate come strumento di lotta politica. C'è l'imbarazzo della scelta. Già spulciando il solo *Monitore* si potrebbe riempire un intero volume di contumelie e di falsità calunniose lanciate contro gli avversari. Gli altri giornali, poi, forniscono testimonianze inequivocabili di feroci lotte tra fazioni interne al movimento giacobino, perfettamente spiegabili dal momento che il giacobinismo è per antonomasia la degenerazione isterica dello spirito di parte.

Prendiamo ancora le mosse dalla nostra scrittrice, poetessa, patriota e chi più ne ha più ne metta. La candida Eleonora durante il suo periodo cortigiano aveva composto all'indirizzo di Ferdinando IV e Maria Carolina versi come *O Fortunati / Eccelsi Genitori, a Voi si serba, / i magnanimi sensi / formar di sì gran Figlio [il primogenito Carlo Tito di Borbone] / e riunite in Lui / le trasfuse virtù crescer sì belle*, o come *"Riede Fernando amabile / con la sua dotta Egeria / che il nome ha seco d'Austria / Gran Carolina*, in occasione del ritorno della coppia reale da un viaggio a Vienna.

La stessa non esiterà, sulle colonne del *Monitore*, ad attribuire alla regina di Napoli epiteti come "Furia vomitata dal Settentrione", "novella Aletto", "Tesifone", "novella Messalina" e ad inveire contro Ferdinando IV, già celebrato come "Fernando amabile"!, chiamandolo senza mezzi termini "despota" e "tiranno".

Il cardinale Ruffo? Neanche a parlarne: egli è "cardinal mostro", "presenza mostruosa", "brigante", "capo masnada", e gli insorgenti che lo fiancheggiano e l'accompagnano sono "briganti", "ladri", "assassini", "scellerati", "mentecatti", che lo *Spettatore Napoletano* a sua volta definisce, con scarsa originalità, "ladri", "orde di assassini", "ribelli", mentre di nuovo Maria Carolina è qui additata come "Messalina di Sicilia".

Il *Veditore repubblicano* ripete pedissequamente gli stessi insulti: Ferdinando è "despota" e "tiranno", gli insorgenti sono "ciurmaglia" e "razza di fiere". Questo giornale, in particolare, porta avanti una fanatica battaglia sulla toponomastica, considerata, e giustamente, quale strumento elementare di mistificazione della memoria storica, secondo una strategia che avrà largo seguito in periodo post,risorgimentale.

In base a questa logica, coloro che avevano difeso S. Elmo prima dell'arrivo dei francesi compaiono nel numero 4 del periodico del 30 Germile (19 aprile 1799) come "scellerati"; si propone dunque che l'edificio, "cancellatone il monastico nome", ancora una volta la civiltà cattolica abolita per decreto, "sia quindi detto IL CASTELLO DELLA GIOVENTÙ", "a memoria di que' giovani, i quali ne' di dell'anarchia con molto coraggio riuscirono a liberar il castello di S. Eramo".

Analogamente i difensori del castello del Carmine, "plebe", secondo l'estensore dell'articolo, si erano resi colpevoli di "ostinata resistenza", per la qual cosa il Carmine avrebbe dovuto prendere la denominazione di "Castello della Vittoria", "con nome di bel augurio insieme, e bene al fatto accomodato".

Castel Nuovo, scrive il *Veditore*, "che spalancatosi d'ordine secreto de' tiranni empì d'armi, e di armati la città, ed i vicini contorni, panni, che IL CASTELLO DEL FURORE si potrebbe dire con proprietà".

Oltrepassa poi i limiti del delirio il grottesco excursus storico dell'ineffabile giornalista intorno a Castel dell'Ovo. Ascoltiamolo dalla sua viva voce:

«Nel quarto ed ultimo luogo, è da ricordare, il Castello dell'Ovo detto così dalla plebaglia per la sua figura ellittica [...] Il luogo ora occupato da tal Castello, è fama che servisse anticamente ad un palagio di Lucullo, Romano Senatore; il quale non è maraviglia, che fabricato lo avesse in modo, che il mare vi corresse liberamente d'intorno, alla guisa che fa oggi circondando il Castello. Perchè i Romani o sulle colline o per entro il mare fondavano le case, che al diletto loro, ed a passar l'estate destinavano. Il che ci potrebbe far intendere l'error presente di coloro, che sulla spiaggia di Portici hanno distese le loro ville, dove era luogo più appropriato a distender le reti de' pescatori, fuggendo la bellezza delle colline e l'ampiezza, e la varietà della loro veduta, Ol'edificar sopra il mare, da cui è mandata fuori in estate una deliziosa freschezza. Oltrechè prolungandosi gli edificj nel mare, l'arena delle spiagge si rompe, e profonda, ed apronsi sott'acqua delle vie, e de' seni, per gli quali correr possono i battelli di diporto infino alle mura stesse di tali ville, e così la commodità insieme, e le delizie accrescono a palagi in cotal guisa edificati. Ma tornando al Castello dell 'Ovo, che ci fece uscir di materia, e passare a dir cosa, che non sarà inutile, e sempre giova a conoscere come la monarchia estinguendo la ragione, e la filosofia, guasta anche ed affoga i piaceri, ed i commodi della vita corrompe, tornando dico al fatto nostro, il nome che s'avrebbe a impor di nuovo a quel castello esprimer dovrebbe l'acquietamento, che avvenne finalmente in tutta la città, col ceder, che fece la plebe ch'era quivi ristretta a difendersi, alle armi vittoriose de' Francesi. Converrebbe perciò dirlo IL CASTELLO DELLA QUIETE.»

Ma il Nostro trova modo di sistemare anche le porte della città di Napoli. "Porta San Gennaro"? Non sia mai! Nome clericale per eccellenza. E allora?

«[...] converrebbe d'ora innanzi nominarla LA PORTA OSTINATA per essere stata furiosamente difesa dai Lazzaroni, i cadaveri de' quali intrisi di sangue, ed avviluppati l'un sull'altro mostrando tutti il viso orribilmente squarciato, faceano conoscere che non erano quivi fuggendo caduti. Similmente essendovi stata grande resistenza, e grand'empito d'armi alla porta Capuana, dir si vorrebbe per l'innanzi LA PORTA DELLA CONTESA».

Dopo questo quadro terribile di ammazzamenti e di macelli il giornalista ha il coraggio di concludere con soavità ebete: "[...] le altre [porte] poi, che non dettero occasione a verun fatto repubblicano sieno dette semplicemente, e con nomi augurati, PORTA DELL'ABBONDANZA, PORTA FELICE, PORTA DELLA GIOCONDITÀ".

La medesima folle e iconoclastica volontà di gettare nell'oblio tutta la storia passata del Mezzogiorno, come se il Sud fosse nato e morto con la Repubblica napoletana, si era d'altronde già manifestata nel numero precedente del periodico, il 3 del 20 Germile (9

aprile 1799) mediante la pazzesca proposta di "spegnere la fama" d'un Vicerè, Don Pedro de Toledo, propugnando il cambiamento del nome della splendida arteria da questi aperta, via Toledo appunto, in "Strada del Gran Patto" (il rousseauiano patto sociale, evidentemente).

Gli altri periodici repubblicani riprendono in sostanza monotonamente le medesime contumelie contro i sovrani Borbone e i loro sostenitori. Segnalo Il vero repubblicano, secondo il quale il re di Napoli è "il Tiranno", il "vile Ferdinando", "l'imbecille Ferdinando". Illuminante per comprendere l'ottenebramento quasi satanico delle menti giacobine è un'apostrofe indirizzata dalle colonne di questo giornale proprio all'"imbecille Ferdinando". Compare fra le righe un livore che definirei "tormentato", spia di una "coscienza infelice", da "parricida" nel senso psicanalitico del termine, cioè di "assassino dell'autorità paterna" (in questo caso "regale"), che nel momento stesso in cui si vanta del proprio delitto prova un imprevisto e ciononostante invincibile senso di colpa:

«Imbecille Ferdinando! non t'accorgi che gl'Inglesi ti spogliano de' tesori, e delle fortezze, e ti tengono già nelle catene. Tu mi facesti un tempo del bene (compensato per altro con grave usura col male) e perciò da vero Cristiano, e Repubblicano ti dico: Va a Pekin, co' tuoi, o piuttosto nostri milioni, lascia l'odiata furia [Maria Carolina, naturalmente, ndr], ivi fingiti mercante, negozia, divertiti alla caccia, ed in altro, che tu fai; e vivi felice, e libero quanto potrai; altrimenti l'infelicità, la miseria almeno ti aspettano; e tu sai la fine de' tuoi parenti.»

Quest'ultimo, atroce riferimento è, con ogni probabilità, a Maria Antonietta e Luigi XVI.

La pura e semplice diffusione di notizie false. Si tratta di uno stratagemma usato con altissima frequenza nei giornali giacobini o allo scopo di gettare infamia sugli avversari o per risollevarne il morale dei repubblicani. È, né più né meno, la strategia della menzogna per eccellenza. La illustrerò limitandomi a prendere in esame soltanto alcuni esempi di essa che si ritrovano sulle colonne del *Monitore*, miniera inesauribile di bugie. È quasi divertente seguire i salti mortali della de Fonseca Pimentel per negare la pericolosità e le vittorie di colui che ella chiama, come abbiamo visto "cardinal mostro". Nel numero 6 del 1 Ventoso (19 febbraio 1799) la "marchesa rivoluzionaria" scrive:

«In mezzo a cotesto generale trasporto, il Cardinal Ruffo, i feudi della cui famiglia sono nelle Calabrie, o portando, o dicendo portare diploma di Vicerè, se n'era passato colà per far genti ed armi, ma si crede di certo arrestato già in Reggio; pur lo sia o non lo sia, poco monta un brigante qualche sia il color del suo Cappello, alle Calabrie tutte unite a sostener se stesse, ed alla cui volta è già partito per la via di Salerno un buon corpo francese, la cui prima divisione pernottò jeri in Castellamare.»

Ruffo venne talmente fermato dai giacobini e dai francesi che il 24 febbraio entrava a Mileto, dopo aver emesso, proprio il 19 febbraio, giorno in cui uscì il fascicolo del *Monitore* dal quale abbiamo tratto la citazione precedente, il famoso proclama con l'apostrofe: "Bravi e coraggiosi Calabresi! soffrirete voi tante ingiurie?".

Da questo momento in poi la Pimentel sembra colta da un improvviso quanto cospicuo strabismo, che le fa scambiare puntualmente per ritirata l'avanzata irresistibile del Vicario di Ferdinando IV. Il numero 15 del 10 Germile (30 marzo 1799) reca infatti la seguente notizia:

«Si è inoltre sparsa la voce, che avendo il despota congedate le truppe napoletane, ch' erano presso di lui, queste sieno sbarcate in Calabria, ed abbiano pugnato per la causa della Libertà, ed il Citt. Muscettola già principe Luparano alla testa della sua Cavalleria abbia pienamente disfatti i pochi briganti assoldati dal Card. Mostro, vale a dire il Card. Ruffo.»

Tutta questa storia raccontata dalla Pimentel è assolutamente falsa. Giovanni Antonio Muscettola, principe di Leporano, fu effettivamente inviato da Ferdinando IV al Ruffo con un gruppo di cavalieri, ma si guardò bene dal passare al nemico. L'origine della leggenda diffusa dal *Monitore* va forse ricercata, afferma Mario Battaglini, nel fatto che un fratello del principe, più giovane, era rimasto a Napoli e passato ai giacobini.

Il capolavoro della de Fonseca è, però, quello realizzato sul numero 23 dell'8 Fiorile (27 aprile 1799), in cui la "patriota" annuncia:

«È un pezzo, che il Cardinal Mostro ognuno intende il Cardinal Ruffo, creatosi di propria autorità Papa, si fa chiamar Urbano IX. Il nostro buon Arcivescovo con pia e cristiana pastorale fulminò subito contra lui l'anatema; sua non Santità si affacciò per una oblazione de' fedeli a Rossano, cioè per darli il sacco. La fedelissima, e veramente devota comune rese cento per uno tiri di fucile a sua Santità, e fece man bassa su' suoi sgherri santissimi.»

Queste poche righe sono un concentrato di ignobili calunnie, di fantasie e di volgarità. Se nel 1799 fosse esistito un codice di deontologia professionale dei giornalisti, il passo qui riportato sarebbe stato sufficiente a motivare l'espulsione immediata e perpetua della de Fonseca dall'Ordine.

Superfluo confutare l'assurda voce della autoproclamazione a papa. Resta da rilevare che il cardinale Ruffo entrò vittoriosamente a Rossano l'11 aprile del 1799 e vi si trattenne quattro giorni. Non ebbe luogo alcun saccheggio: già dall'8 aprile, infatti, erano a lui giunti messi della città, conquistata dall'aiutante di campo Giuseppe Mazza.

Quando più tardi il tracollo della Repubblica apparve evidente anche a chi si bendava gli occhi per non vedere, neppure allora venne meno il fanatismo dei *maîtres a penser* giacobini e la loro subordinazione ideologica allo straniero.

Nel penultimo numero del *Monitore*, del 17 Pratile (5 giugno 1799), dopo il resoconto catastrofico delle spedizioni militari contro l'armata della Santa Fede, si legge: *«Malgrado queste spiacevoli notizie, non si volle tralasciar domenica sera di celebrare le vittorie francesi. Vi fu cantata correlativa al teatro del Fondo, cantata, e festa di ballo nel teatro nazionale, ribassando il prezzo da 5. carlini a tre per facilitar il concorso».*

Il diarista Carlo De Nicola commenta esterrefatto e sarcastico, sotto la data del 1 giugno: *«Si crederebbe? mentre si annunziano tali feste, e si fa illuminazione, Napoli è stretta dagl' insorgenti, è vicina ad una rivoluzione, e se non altro, ad essere affamata. Più oggi stesso è venuto fuggendo il residuo di una colonna di truppa partita ieri».*

Ancora De Nicola annota che il giorno successivo, 2 giugno, l'illuminazione fu ripetuta; ma alla vista di essa, alcuni soldati ritirati precipitosamente nella capitale "domandarono se quella illuminazione facevasi per le *mazzate* [che] avevano ricevute, o per la loro fuga". Inoltre, scrive il cronista, sempre il 2 vi fu, come affermato dal *Monitore*, *«al Fondo la cantata [che] porta il titolo di Vero patriottismo, ed il soggetto non è altro che un giovane il quale vuole allontanarsi dalla sua amante per andarsi a battere con degli insorgenti, arriva a tempo la notizia che quelli sono battuti, ed egli resta a' piedi della sua bella».*

Il trentacinquesimo e ultimo fascicolo del periodico della "marchesa rivoluzionaria" (20 Pratile, 8 giugno 1799) incomincia con una frase di irresistibile umorismo involontario: "Continua questa Centrale [Napoli, ndr] a godere della maggior tranquillità".

Pochi giorni dopo, il 13 giugno, festa di S. Antonio da Padova, si compiva il destino della Repubblica. Il 20 agosto 1799 Eleonora de Fonseca Pimentel subiva l'impiccagione nella piazza del Mercato.

Ancor oggi gli epigoni del giacobinismo partenopeo insorgono contro questa condanna a morte qualificandola come un'azione ignobile di bieca crudeltà. Lasciamo pure nel dubbio se l'esecuzione sia stata o meno un atto realmente censurabile sul piano della legittimità. Lo fu certamente dal punto di vista strategico, perché si fece di una mediocre incarnazione del tipo umano, davvero insopportabile, della "gran dama dalle opinioni sovversive" una martire e un esempio. È anche vero che, afforcandola, le si impedì di continuare a scrivere; il che ad essere sinceri, considerati gli esiti della produzione poetica e giornalistica della Pimentel, non fu poi un gran male.

Quarta ed ultima "strategia della menzogna": l'uso fraudolento di parole chiave del linguaggio religioso al fine di creare negli avversari confusione e disorientamento dottrinale. Cominciamo, tanto per cambiare, dal *Monitore Napoletano*, e precisamente dal numero 2 del 17 Piovoso (5 febbraio 1799):

«Molti zelanti Cittadini, pubblicano anche ogni giorno delle civiche ed eloquenti allocuzioni dirette al Popolo; sarebbe però da desiderarsi, che se ne stendessero alcune destinate particolarmente a quella parte di esso che chiamasi plebe, proporzionata alla costei intelligenza, e ben anche nel costei linguaggio. Invitiamo il Governo a stabilire delle missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose; ed invitiamo il gran numero de' nostri non men dotti, che civici, e zelanti ecclesiastici, i quali han già la pratica della persuasiva popolare, a prestarsi a quest'opera anche senza l'ordine, ed invito del Governo. Non è mai tutto reo chi delinque perché ignorante, quindi l'esatta giustizia ci obbliga ad istruire la plebe, prima che condannarla, ed ogni momento è tardi per questa istruzione.»

Cade a proposito un commento del linguista Manlio Cortelazzo, inserito nel saggio *I dialetti dal Cinquecento ad oggi: usi non letterari*:

«Per quanto possa sembrare paradossale, gli stessi modelli della propaganda religiosa, collaudati da secoli di esperienze positive, comprese le scelte linguistiche, sono fatti programmaticamente propri dalla propaganda giacobina per acquistare il consenso del popolo al credo (un termine religioso, appunto) rivoluzionario. «Noi dobbiamo apprendere la grand'arte di formare il popolo democratico dagli astutissimi preti passati», tuonavano i più accesi giacobini [come Girolamo Bucalosi, ricordato da Cantimori e De Felice in *Jacobini italiani*, Bari, 1964]. Specialmente il basso clero, a diretto contatto con la plebe, di cui conosce umori, passioni e sentimenti, è chiamato a farsi mediatore dal pulpito delle idee e delle disposizioni governative. Così, voci come 'missione', 'catechismo', 'predicazione', 'apostolato', 'predica', 'sermone', entrano nel vocabolario laico non quali metafore più o meno aderenti alle rivoluzionarie concezioni politiche, ma come concrete ripetizioni di procedimenti operativi ritenuti efficaci anche nel nuovo ruolo non meno delle canzoni popolareggianti, appositamente composte per veicolare motivi propagandistici, o dei «soggetti democratici» da introdurre nel repertorio dei burattinai, come si scrive nel «*Monitore Napoletano*» del 19 febbraio [1 Ventoso] 1799: [Mozione presentata nell'Istituto Nazionale due giorni prima]

Fu fatta la mozione, ricorda la de Fonseca Pimentel, perché coloro i quali con teatro portatile di burattini van divertendo il minuto popolo per le piazze, faccian anche da questi trattar soggetti democratici; e quei cantastorie, che similmente per le piazze cantan favole di Rinaldo ed Orlando cantino delle istruttive canzoni Napoletane.

[...] La nobildonna napoletana, commenta Cortelazzo, considera il tramite dialettale una fase provvisoria, necessaria fin tanto che la «plebe» non diventerà «popolo». Dalla pagina del «*Monitore Napoletano*» partiva la sua proposta organica di una gazzetta dialettale, scritta, almeno provvisoriamente, nello stile più familiare al popolo. Gli intendimenti della Fonseca Pimentel sono chiari: riprendere l'uso della propaganda via via borbonica, clericale e antirivoluzionaria, adeguandosi alla mentalità dei lazzaroni da convincere, adoperando le loro stesse parole, il loro modo di esprimersi, perfino gli stessi riferimenti connotativi. Il re Ferdinando non sarà più chiamato col nome dell'imperatore tiranno Claudio, ma col nomignolo di ('zipeto') 'Maccarone'; i 'Franzisi'

potranno togliersi di dosso il peso di conquistatori, se saranno fregiati del titolo positivo e caro alla plebe di `guappi' o `guapponi'. [...]»

Il secondo e il sesto volume del *Giornale patriottico* contengono due significative testimonianze dell'importanza attribuita dall'élite giacobina non (attenzione!) all'istruzione, ma all'"indottrinamento" delle masse popolari, che è cosa ben diversa e ben più sinistramente "totalitaria".

Il 18 febbraio (30 Piovoso) del 1799, il periodico pubblica, infatti, una *Parlata pe chille che non ntennono lo Toscanese e che nfra l 'allegrizze stanno comme l 'asene mmezzo a li suone*:

«Ed è possibele che nfra Vuje non ce sia n'ommo de ciappa? A la bonora la capo vosta è ghiut'ammitto. Site Uommene, e site Ciuccie; Scetateve na vota, spaparanzate ss'ucchie, e s'avite pe na chelleta maltrattate Chille, che senza nteresse sso benute per lo bene vuosto, abbracciatele, e fora trademiento, rengraziatele co la vocca, coll'arma, e co lo core.

Mmalora è sovierchio mo adda.vero! Ve site armate,. avite comm'a pazze commattuto, e pe chi? Allecordateve de li guaje passate. [...] Persuaditeve che nfra li Briccune cippe de nfierno non nc'è stato lo simmele. Jura, fa la pace tre bote co li Franzise, e po' de bello senza justizia le rompe lo mmafaro. [...] e pe jonta de lo ruotolo nce vo mettere ncanna ca Isso commatte pe la Fede; Che Fede va contanno; parla de Fede e sta spoglianno Chiesie, se sguaglia nfi a li Sante, e pe vregogna nce resta quacche Calece, e buje l'avite visto. Hà rotta la Guerra p'avè la scusa de nce assassenà, pe t restarece nchiana terra, e pe da gusto a chille Canaglia Ngrise, che non fanno auto che fa lo fatto lloro, e che sso Ili nnemice de la S. Fede. [Da notare come per i "tolleranti" e "libertari" giacobini, nemici giurati del "fanatismo religioso", i protestanti ridiventino all'occorrenza, "nemici della Santa Fede"]

[...] Napole sarrà ricco, e venarrà lo tiempo de la Grassa; Fora Signure, e fora l'Ezzellenze; lo povero, e lo ricco songo eguale, ogn'uno potrà di lo fatto sujo, e che bolite cchiù? [...] Unimmoce da Frate co Ili Franzise guappe e amoruse; e coll'arma, e co lo core vasammo le mmane a chillo Gioia de lo Generale lloro pocca nc'ha sparagnata la penetenza de lo danno fatto, e senza guaje nc'anno dato lo rescatto da la Tirannia de no Goviemo peo assai de chillo che stace n'Varvaria.

A Napole li 15. de lo Mese che chiove. L'amico di chi è ommo, e Patriota. S.F.»

Per inciso, immediatamente dopo queste righe segue la trascrizione di un annuncio fatto affiggere da "chillo Gioja de lo Generale" Championnet sulle mura della capitale, così concepito:

«ABITANTI DI NAPOLI

Il Soldato che turberà la vostra quiete sarà punito di Morte; ma vi dichiaro che il primo fra di Voi che farebbe insulto a un Francese, e metterebbe il disordine in codesta Città, sarà condotto innanzi il Consiglio militare, e archibuggiato subito.

CHAMPIONNET Generale in Capo.

Il Generale di Brigata Capo dello Stato Maggiore Generale BONNAMY.»

Il volume VI, del 9 Germile (29. Marzo 1799), contiene invece le *Riflessioni politiche del Cittadino Domenico Pignataro al Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana*.

L'estensore del documento scrive:

«Propongo adunque.

1. Che s'invitino i Vescovi, e gli Ordinarj de' luoghi perchè colle loro Pastoralì insinuino a' popoli l'ubbidienza alle leggi, la subordinazione al Governo, dovendo ogni buon Cristiano farsi un dovere di adempiere questi consigli come que' che convengono alla Divina Scrittura, cogli' insegnamenti di S. Paolo, e co' fatti della Storia Sacra.

Rassicurino i Popoli, che finora sono state calunnie ciò che si è sparso contra l'invitta Nazione Francese, giacchè il bravo Generale Championnet ha promesso far rispettare, e difendere le persone, le proprietà e la Religione, di che ha dato luminose riproove: e loro inculchino a deporre volontariamente le armi

[...] VI. È espediente più di ogni altra cosa che ogni Comune abbia a sua spesa una pubblica Scuola, dove scelti de' migliori soggetti pieni di spirito e di coraggio Repubblicano s' istruissero i Giovini nella scienza de' diritti dell'uomo, e del Cittadino. E poichè per ragion del dispotismo, e della tirannia in cui han soggiacite le nostre belle Contrade niuno de' nostri ingegni ha ardito finora pubblicare una Istruzione a ciò corrispondente, ed analoga: ho preso io l'impegno, e la cura formarla con metodo facile, e chiaro; dove sosterrà con argomenti, contro cui non vale risposta, esser la Democrazia la miglior forma di Governo di quante mai state ve ne sieno presso i Popoli, e le Nazioni; e che perciò sotto di questa, come sola corrispondente a' diritti dell'uomo, sia ognuno obbligato di vivere. [...]

Dalla Comune del Vallo nel Dipartimento del Sele 3. Ventoso (21. Febbrajo v. s.) 1799. Libertà Eguaglianza»

Notate: una volta conosciuta la democrazia, "miglior forma di Governo di quante mai state ve ne sieno presso i Popoli", chi non l'accetta, chi liberamente rifiuta di vivere sotto un libero regime, diventa automaticamente un criminale. Ecco la grande aporia, l'irrisolvibile ed eterna contraddizione del sistema liberale. Tutto ciò richiama alla memoria quanto dichiarato, tempo fa, da un autorevole esponente dell'Istituto per gli studi filosofici. A chi gli faceva notare la discrepanza tra il principio dell'abolizione della pena capitale sostenuto da Robespierre nella sua tesi di laurea, e la prassi dell'ammazzamento generale cui il rivoluzionario si era attenuto nel corso della sua carriera politica, il brillante uomo di cultura dell'Istituto napoletano replicò sostenendo che con la Rivoluzione francese si era venuto a creare un nuovo "ordine" ideologico, sociale, culturale, all'interno del quale tutti gli uomini sarebbero stati liberi, uguali e fratelli, e non avrebbe avuto luogo l'estremo supplizio. Ma chi quell'ordine lo aveva respinto, come Luigi XVI o i Vandeani, se ne era automaticamente posto al di fuori, e dunque non avrebbe potuto e dovuto assaporarne i vantaggi: perciò era lecito ghiottinare Luigi e massacrare gli Insorgenti senza crearsi scrupoli di coscienza.

Ognuno può vedere a cosa abbiano portato, nella storia contemporanea, queste torve elucubrazioni degne di un Pol Pot: il totalitarismo, il fanatismo ideologico, la guerra "mondiale" senza quartiere e senza regole, i lager e i gulag.

Ma per venire ai rivoluzionari di casa nostra, sulle ceneri dell'esperienza dialettale repubblicana si leva fortunatamente il canto antigiacobino del popolo, improntato ad una sana e genuina riaffermazione del principio di realtà:

*Libertà ed Uguaglianza
Li denari vanno in Franza
E ntri ntri ce fa la panza.*

Vani riusciranno i tentativi di lavaggio del cervello a danno dei controrivoluzionari, come quello proposto dalla Pimentel sul numero 6 del 1 Ventoso (19 febbraio 1799) del *Monitore*:

«Se gli altri Popoli, e la stessa Francia nel procacciarsi la libertà han trovato un ostacolo nei falsi principj, e nelle private passioni del loro Clero, siccome ne risuonano i loro pubblici fogli, dobbiam noi felicitarne, e gloriarne nel nostro. Il passato Governo riuscì è vero, ad illuder i Popoli col ministero di alcuni ecclesiastici; ma la Corte opprimeva, e riduceva al silenzio i buoni, de' quali si contano anche molti martiri nel clero così regolare, che secolare, e faceva solo parlar ed agire i pochi cattivi, ma questi scompaiono nella Repubblica in faccia alla gran massa de' buoni. Non vi è fra loro, chi non abbia da lungo tempo intimata guerra a' pregiudizi papisti; chi non senta che la prima carità è quella della patria, ed il Sacerdozio lungi dal disgiungerlo, lo collega più

intimamente con questa; che il dover di Sacerdote l'obbliga più intimamente a dar egli l'esempio di fedeltà, e di obbedienza alle patrie leggi, e che la fratellanza imposta dal Vangelo è la fratellanza, e l'uguaglianza che impone la repubblica, in una parola è la vera democrazia.»

“La prima carità è quella della patria” è la massima fondamentale che presiede ad ogni statolatria. Nel sistema cattolico è un principio falsissimo. In esso la prima carità è, e non può non essere, quella verso Dio. La dottrina cristiana permette, anzi ingiunge la disobbedienza al potere civile, se questi emette leggi inique, cioè contrarie ai comandamenti.

Eppure gli stessi temi, fondati sul sofisma secondo cui gli “immortali princìpi” della Rivoluzione Francese altro non sarebbero che verità identificabili *tout court* con quelle del messaggio evangelico, si ripetono spessissimo nella propaganda dei giacobini.

Si tratta, anzi, della loro mossa più abile, e in un certo senso più riuscita, se guardiamo agli sviluppi successivi del cosiddetto “cattolicesimo liberale”, basato proprio su questa confusione dottrinale. Il procedimento consiste nel far passare per il medesimo, sotto lo stesso nome, idee e concetti che non sono affatto il medesimo, anzi che si contraddicono e si escludono l'un l'altro.

Carlo Colletta riporta il testo di una circolare diffusa dal ministro dell'Interno della Repubblica napoletana, Francesco Conforti, il quale, non dimentichiamolo, era un sacerdote, indirizzata il 12 marzo (22 Ventoso) “A' cittadini Arcivescovi, Vescovi e Prelati”. Conforti sembra quasi voler tradurre pari pari in decreto i desiderata della Pimentel:

«L'interessante Ministero a voi divinamente affidato, venerandi cittadini, v'impone di dissipare e distruggere quello spirito d'insurrezione, che dopo la felice rovina del dispotismo continua ad agitare le vostre Diocesi. La parte del popolo, che è mossa da questo fanatico incitamento, vive nell'errore disseminato da quegli Ecclesiastici, cui piacque di abbandonare la divina missione di rendere felice il genere umano, per divenire ministri della tirannia.»

È evidente qui l'aberrazione della dottrina nel ministro-sacerdote Conforti, che andrebbe perciò rimandato al catechismo. La missione degli ecclesiastici, semmai, è quella di condurre il genere umano alla salvezza eterna, come è detto nella Messa, “per Cristo, con Cristo ed in Cristo”. Non è affatto quella di procurare al genere umano una “felicità” dal sapore evidentemente naturalistico ed immanentistico. Ma continuiamo a leggere la circolare.

«Tocca a voi d'illuminare gl'ignoranti, istruendoli che dalla generosa, benefica e potente Nazione francese, rott' i ferri del dispotismo, si è organizzata tra noi un'Amministrazione, in cui il diritto, e l'interesse s'uniscono, e la giustizia e l'utilità s'accordano, e che il Governo di questo genere è il più conforme alla mente del Vangelo. Siate presti ad insegnar loro con linguaggio di Pastori le massime, che seguono, rendendole facili e sviluppandole con chiarezza.

Tra le diverse forme di amministrazione sociale la democrazia è il più gran beneficio che Dio faccia al genere umano.»

Sappiamo invece che la dottrina sociale cattolica non ha mai detto questo. Altri precetti:

«Felice è quella nazione, che rott' i ferri del dispotismo, si organizza in Repubblica La felicità dell'uomo dipende dall'esercizio de' suoi diritti imprescrittibili, che sono la libertà, l'eguaglianza, la proprietà e la sicurezza.

Nella sola democrazia l'uomo gode dello esercizio di questi diritti, de' quali il benefico Creatore lo avea fornito, e la tirannia lo avea spogliato. [...]

Da Gesù Cristo fu commendata la democrazia; perché nell'Evangelo gli uomini vengono invitati alla Libertà ed alla Eguaglianza, ossia al godimento di que' dritti, che sono il fondamento della Costituzione Repubblicana.

Nel Governo Repubblicano, che è conforme alla ragione ed al Vangelo, la felicità è comune, e non già di un solo e di pochi individui.

Le calamità, che si soffrono nell'attuale crisi, gli effetti sono della male amministrazione del perfido rovesciato regime.»

Agli argomenti dei giacobini la Chiesa, almeno negli scritti dei suoi apologeti più insigni, ha sempre replicato respingendo con fermezza l'identificazione fra le massime dell'Ottantanove e quelle del Nuovo Testamento.

Un'analisi appena men che superficiale mette infatti immediatamente in luce il carattere *anfibologico* - ovvero di "discorso equivoco" - che le parole *liberté, égalité, fraternité* assumono se vengono staccate dal principio cattolico loro proprio e annesse ad un altro principio, appunto naturalistico, umanitario e immanentistico, antitetico al primo.

La libertà, nella formulazione di Tommaso d'Aquino, è "facoltà di muoversi nel bene": "La libertà è il potere di fare il bene, come l'intelligenza è la facoltà di conoscere il vero. La possibilità di fare il male non è l'essenza della libertà più di quanto la possibilità d'ingannarsi sia l'essenza dell'intelligenza, o la possibilità d'ammalarsi sia l'essenza della salute". È precisamente il contrario del concetto rivoluzionario e liberale di libertà come "facoltà di fare tutto ciò che non ostacola la libertà degli altri", in una prospettiva di assoluto indifferentismo morale. L'eguaglianza è poi nient'altro che una pura verità filosofica e teologica se beninteso, riguarda la natura dell'uomo e la sua redenzione.

La fraternità, infine, è punto saliente dell'etica cristiana, purché la "filantropia", ovvero "amore per l'uomo", venga intesa come estensione della "filotea", ovvero "amore per Dio".

Il valore specifico dei tre principi omonimi della Rivoluzione francese consiste, invece, proprio nell'assumere ciascuno vita autonoma, senza riferimento assiologico a Dio [assiologia = "dottrina dei valori"]. In altre parole con il 1789, e con le sue repliche meschine, come il '99, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità abbandonano il sistema di valori del cristianesimo, da cui traevano senso e vita, per andare ad alimentare quelle "metastasi della Ragione", quelle "virtù impazzite" che sono le ideologie.

Concludendo, possiamo senz'altro convenire, con i *laudatores* neogiacobini i quali, riprendendo un giudizio di Croce, vedono nella stampa periodica repubblicana l'atto di nascita del giornalismo politico a Napoli e, forse, del giornalismo *tout court*.

Tale proposizione, tuttavia, può venire accettata solo se si precisa che quest'atto di nascita è irrimediabilmente viziato dai peggiori difetti della stampa partenopea, e non solo partenopea, successiva: il servilismo ideologico, il *versipellismo*, l'uso della calunnia e della diffamazione a scopo politico, la tendenziosità dell'informazione e la scarsa vigilanza nell'uso delle fonti.

Anche da questo punto di vista, quindi, la Repubblica napoletana del 1799 lascia un'eredità profondamente e irrimediabilmente negativa.